

# RASSEGNA ITALIANA

## POLITICA LETTERARIA & ARTISTICA

DIRETTA DA TOMASO SILLANI

I.	— DOV'È LA VITTORIA - Postilla dalmatica - LA RASSEGNA ITALIANA . . . . .	Pag. 1
II.	— VITTORIO VENETO - (24 ottobre - 4 novembre 1918) — WOLFDER . . . . .	» 3
III.	— XXVª LEGISLATURA — ITALICUS SENATOR . . . . .	» 13
IV.	— LA FINE DELL'ARBITRO E LA POLITICA DELL'ITALIA — R. FORGES DAVANZATI . . . . .	» 20
V.	— KASTSCEI IMMORTALE (nel secondo anniversario della Repubblica dei Soviet) — VLADIMIRO ZABUGHIN . . . . .	» 31
VI.	— COLORE E STILE NELLE STOFFE ANTICHE — GIORGIO SANGIORGI . . . . .	» 41
VII.	— DUE FAMIGLIE - (Novella) — FEDERIGO TOZZI . . . . .	» 49
VIII.	— LA TOTALITÀ SPIRITUALE NELL'OPERA ARTISTICA E L'ESTETICA DI B. CROCE — CARMELO SGROI . . . . .	» 60
IX.	— TRACOTANZE PROTEZIONISTE O INTERESSATE FRANCESI LIBERISTE? (risposta polemica al Sen. Einaudi) — *** . . . . .	» 69
X.	— IL PROBLEMA DELLA VALUTA NELLA JUGOSLAVIA — OSCAR RANDI . . . . .	» 73

### RASSEGNE

XI.	— POLITICA INTERNAZIONALE: Tittoni lascia la Conferenza — VICE . . . . .	» 87
XII.	— NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE: LUCIANO FOLGORE: Città Veloce - RENATO FUCINI: Napoli a occhio nudo - P. REGINALDO GIULIANI: Gli Arditi - On. LUIGI GASPAROTTO: Diario d'un fante - MICHELE SAPONARO: Peccato - MARIO PUCCINI: Come ho visto il Friuli - ETTORE ROMAGNOLI: Lo Scimmione in Italia - GEROLAMO LAZZERI: Interpreti dell'anima belga - GIUSEPPE TOFFANIN: Ricordi di un uomo inutile - ACHILLE RICCIARDI: Il Teatro del Colore - GALILEO GALILEI: Opere letterarie - LUIGI BERTRAND: Sangue di Martiri - GABRIEL FAURE: L'amour sous les lauriers-roses - FERDINAND ENGERARD: Le fer sur une frontière — OLINDO GIACOBBE . . . . .	» 89

### PUBBLICAZIONE MENSILE

ITALIA: (Regno e prov. it. fuori del Regno) il fascicolo L. 3 - Abb. annuo L. 30  
 ESTERO: il fascicolo Frs. 3.50 - Abb. annuo Frs. 36

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DEL TRITONE, 152.

(I militari di qualunque arma hanno l'abbonamento annuo a L. 25).

# LE TRADIZIONI STORICHE DEI GRANDI STATI NELLA GUERRA E NELLA PACE RECENTI<sup>(1)</sup>

Nello studio della grande guerra recente, o, diciamo meglio, nella valutazione, pel momento necessariamente frettolosa e sommaria, dei fattori che hanno concorso a produrla e a darle l'indirizzo e la soluzione ch'essa ha avuto, c'è un elemento ch'è stato del tutto trascurato, o per lo meno tenuto assai poco da conto, mentre, a considerare profondamente ed intimamente gli avvenimenti, ha esercitato sulla guerra e sulla pace da poco tempo conclusa un'azione importantissima e tale da spiegare molte cose che a prima vista non appaiono chiare: la forza delle tradizioni storiche dei principali Stati combattenti.

Questa guerra, per l'immensa estensione sua territoriale, per le proporzioni colossali che prese, per gl'insoliti mezzi adoperati, pel complicarsi in essa d'infiniti problemi, d'ogni specie, che toccano al vivo l'avvenire dell'Europa, se non addirittura del mondo civile, creò più generalmente l'impressione d'un fatto così nuovo e talmente rinnovatore della vita universale, che delle due facce ch'essa, come qualsiasi grande avvenimento umano, presenta, quella rivolta al passato e quella che guarda all'avvenire, non si vide comunemente, o non si considerò, che la seconda.

Eppure, essa ha col passato delle rigide, delle strette concatenazioni, delle connessioni intime; eppure, c'è in tutto l'insieme del suo svolgimento, dalla sua genesi alla sua soluzione finale, ossia a quella soluzione, non sappiamo se provvisoria o definitiva, ch'ebbe nelle paci concluse, un filo che la lega saldamente alle tradizioni storiche dei grandi Stati che hanno combattuto, che fa, anzi, di queste tradizioni una delle ragioni più profondamente esplicative non meno del suo nascere che dei suoi andamenti e dei risultati ai quali arrivò, una delle forze che maggiormente agirono o reagirono sul suo corso e sull'esito da essa raggiunto. Ora, è precisamente questo aspetto della guerra e della pace recenti che noi ci proponiamo in questa nostra prolusione d'illustrare e di mettere in evidenza, poichè, come appunto s'è detto, la considerazione di esso giova grandemente alla comprensione stessa più chiara di quanto è accaduto.

## I.

Un fatto, che oramai ci pare indubitabile, è che le origini della guerra ultima e la responsabilità di essa risalgono all'atteggiamento e alla volontà pienamente consapevole della Germania e del cessato Impero austro-ungarico.

Ora, nulla v'ha che più di questo atteggiamento e di questa volontà determinatrice della guerra si colleghi, per lo appunto, strettamente alle tradizioni

(1) È la prolusione al corso di Storia moderna tenuta dall'autore nella R. Università di Genova il 1° di dicembre 1919.

storiche di quei due Stati e ne discenda come un corollario, come una logica conseguenza.

Vediamo, infatti, per quanto di necessità brevemente, poichè la via lunga ne sospinge e non possiamo particolareggiar troppo le nostre dimostrazioni, questo rapporto, cominciando dallo Stato che con il celebre *memorandum* alla Serbia diede l'occasione più immediata al principio della guerra, dal defunto Impero austro-ungarico.

Chi esamini il corso della storia austro-ungarica e rintracci le tradizioni di essa, scorge facilmente in queste tradizioni tre fatti, o elementi, che possono dirsi sostanziali: 1° lo spirito di conquista per la conquista, o, più precisamente, la tendenza indefinita all'espansione territoriale dello Stato; 2° la subordinazione dell'interesse dei popoli soggetti all'interesse dinastico; 3° l'empirismo, fatto d'espediti opportunistici e mutevoli, della politica statale d'equilibrio delle varie e molteplici unità etniche della duplice monarchia, senza l'intuizione e l'adozione di alcun concetto organico e stabile di assestamento e d'armonizzazione di quelle unità stesse concepito sul fondamento equo della ragione e del diritto.

L'espansione territoriale indefinita dello Stato, lo spirito di conquista per la conquista, fu in ogni tempo il principio animatore della politica degli Absburgo, il cardine dell'attività bellica e diplomatica austriaca: fu, anzi, più ancora, la base stessa della formazione storica del cessato Impero austro-ungarico, ed il fatto per eccellenza immanente e costante, il fatto saremmo per dire dinamico della storia austriaca. Voi vedete quella tendenza all'espansione e alla conquista attraverso i tempi prendere vie diverse, indirizzarsi e spostarsi da una parte o dall'altra, secondo il sorgere o il venir meno delle possibilità, secondo le variazioni del corso degli eventi europei. Oggi, per richiamarci ad alcuni fatti più caratteristici e salienti, è verso la Polonia che si volge, con la partecipazione alla spartizione di essa; domani, auspice Giuseppe II, è verso la Baviera, e nel contempo, d'accordo con la Russia, verso l'Impero Ottomano; più tardi è verso l'Italia, e più tardi ancora verso la penisola balcanica. Ma essa non posa, o, se s'arresta temporaneamente, è sotto l'azione di circostanze che ve la costringono, o le rendono opportuno l'arrestarsi, e per prepararsi altre vie e riprendersi al momento utile. La sconfitta stessa non la fiacca, e basti a provarcelo Sadowa, che non tolse all'Impero austro-ungarico la voglia e la forza di volgere, non molti anni dopo, la sua espansione, con l'aiuto, del resto, e l'incoraggiamento interessato di Bismarck, verso la penisola balcanica. Osservando la storia austriaca, si direbbe che ingrandirsi, espandersi territorialmente, approfittando di tutti i mezzi che le occasioni affrivano e preparando queste occasioni, fosse la stessa ragione d'essere dell'Impero austro-ungarico.

E ciò, del resto, s'intende, ed è in relazione con l'altro fatto, con l'altro elemento da noi suaccennato come stante pur esso a base delle tradizioni austriache.

La prevalenza nella vecchia Austria-Ungheria dell'interesse dinastico sopra ogni altro interesse, la subordinazione dell'interesse dei popoli all'interesse del monarca, rispondente, in fondo, all'antica concezione assolutistica dei sudditi per il Principe e non del Principe per i sudditi, e rafforzata dal fatto stesso della molteplicità delle nazionalità dei popoli austro-ungarici e del nessun legame intimo esistente fra loro, per cui l'unità dello Stato cercò

e trovò massimamente nel vigore e nella saldezza dell'autorità e del potere monarchico il cemento artificiale che le mancava: tutto ciò ci dà, almeno in grandissima parte, ragione delle tendenze conquistatrici dianzi rilevate. Dove l'egoismo e gl'interessi dinastici erano il supremo impulso dell'azione dello Stato e la dinastia regnante aveva tutte le ereditarie ambizioni degli Absburgo, il predominio, anzi il dominio, delle dette tendenze doveva diventare, ben si comprende, un fatto naturale.

Ma, accanto a questi due fatti essenzialmente costitutivi delle tradizioni austriache, cioè allo spirito dominante di conquista e alla subordinazione degli interessi dei sudditi agli interessi dinastici, fatti in sì intima relazione ed interdipendenza fra loro, sta l'altro fatto summentovato: ossa l'empirismo, tutto espedienti del momento e mutevolezza, nella risoluzione, se vera risoluzione può dirsi, dei problemi interni austro-ungarici, creati dalla diversità e molteplicità dei popoli della monarchia absburghese.

Variare di tempo in tempo il trattamento dei popoli soggetti: non armonizzare questi popoli fra loro, ma neutralizzarne le forze a vicenda col metterle a profitto e all'uopo fomentarne le naturali rivalità: conceder loro per poi ritogliere, e magari riconcedere per toglier loro da capo: mostrare benevolenza oggi al popolo che si perseguiterà ed opprimerà domani: ecco, in brevi linee, il sistema più generalmente adottato dagli Absburgo. Ed in questo sistema ciò che dominò sempre fu appunto il fatto mutevole, la situazione del momento: mai un principio permanente, assoluto: mai sopra tutto un principio dedotto da una valutazione reale e profonda dei bisogni dei vari popoli, e men che meno da un sentimento d'equità e da un concetto di diritto.

Donde le variazioni che la stessa storia costituzionale austro-ungarica ci presenta: a proposito delle quali è caratteristico il periodo che dal 1860 va al compromesso con l'Ungheria del 1867: periodo in cui vediamo applicati successivamente, con rapidi mutamenti, il principio federalista, l'unitario ed il dualista.

Che se dal 1867 la costituzione austro-ungarica parve fissarsi nel dualismo, chi sa quale sarebbe stato l'avvenire di questo, se l'assassinio di Sarajevo e la guerra che lo seguì e che travolse l'Impero non fossero avvenuti. Chiunque ricordi la slavofilia dell'ucciso arciduca Francesco Ferdinando e le discussioni trialistiche che precedettero l'assassinio di lui ha ragione di dubitare delle sorti che sarebbero state riserbate in avvenire allo stesso dualismo.

Ora, chi metta questi fatti massimi e sostanziali propri delle tradizioni austro-ungariche in relazione con l'atteggiamento assunto dall'Austria-Ungheria per rispetto alla guerra recente, vi scorge subito un nesso, che non potrebbe essere maggiore e più evidente. La famosa *nota* del 23 luglio 1914 dell'Austria alla Serbia, con le inaudite imposizioni che conteneva, e l'intransigenza del governo austro-ungarico, spalleggiato dalla Germania, di fronte alla remissiva risposta del governo serbo del 25 luglio, onde fu accesa la scintilla prima della guerra, per ogni imparziale e sereno osservatore non potranno mai sufficientemente ed adeguatamente essere spiegate con l'estrema gravità del pericolo che per l'Impero austro-ungarico costituivano il movimento irredentista e panserbo propagatosi fra gli Slavi meridionali sudditi austro-ungarici, massimamente dopo gl'ingrandimenti della Serbia nelle guerre balcaniche, movimento che, secondo la *nota* predetta, aveva lo scopo

di staccare dalla monarchia asburgica alcune parti di territorio, e l'azione, quanta e quale si fosse, della Serbia nel secondare e favorire quel moto. Anche quando a quel movimento s'attribuisca un'importanza maggiore che non ebbe e gl'intendimenti più radicali, e con ciò si voglia giustificare la *nota* austro-ungarica del 23 luglio, rimane sempre inesplicabile il secondo fatto suaccennato: cioè l'intransigenza dell'Austria-Ungheria, dopo che il governo serbo nella detta risposta avea preso impegni tali che bastavano da soli a troncargli il nerbo d'ogni sua attività incitatrice e favoreggiatrice di scissioni.

La fretta stessa, del resto, con la quale il governo austro-ungarico dichiarò la guerra alla Serbia, le rivelazioni in precedenza dell'ambasciatore tedesco a Costantinopoli Wangenheim al nostro ambasciatore Garroni sulla natura della *nota* che l'Austria-Ungheria avrebbe mandato al governo serbo — natura tale da rendere la guerra inevitabile —, il non impegno diplomatico dell'Austria-Ungheria sulla fine del luglio 1914 di rispettare in qualunque modo l'integrità del territorio serbo e di sospendere le ostilità già iniziate contro di esso ove anche la mediazione d'altre Potenze avesse potuto essere esercitata, il fatto certo che l'aggressione contro la Serbia fu premeditata, opponente l'Italia, ancora nel 1913, ed, in fine, le relazioni stesse intercorse nei tempi anteriori fra l'Impero austro-ungarico e la Serbia, nelle quali, amichevolmente o coercitivamente, a seconda del prevalere nelle sfere dirigenti serbe delle tendenze austrofile o russofile, ma con un medesimo, evidente fine d'assorbimento, l'Austria-Ungheria fece ogni sforzo per sottomettere la Serbia alla propria influenza e per ridurla, almeno nel campo economico, ad uno Stato suo vassallo: tutto un insieme di fatti e di circostanze portano necessariamente a far rientrare l'atteggiamento dell'Austria-Ungheria di fronte alla Serbia dopo l'assassinio di Serajevo nei fini e nei mezzi d'esecuzione di quel piano d'ingrandimento territoriale verso oriente che s'affacciò alla monarchia asburgica in modo concreto fin dal Congresso di Berlino, anzi, per essere più esatti, fin dai precedenti accordi austro-russi riguardanti la Bosnia e l'Erzegovina, e che le guerre balcaniche avevano minacciato di compromettere e temporaneamente interrotto.

Così l'azione provocatrice dell'Austria rispetto alla guerra recente viene, per lo appunto, a riconnettersi il più direttamente a quella tradizione d' indefinita espansione territoriale e di conquista che vedemmo essere stata essenzialmente propria dell'Austria-Ungheria, mentre intimamente risponde altresì a quegli interessi dinastici, confondendosi con le ambizioni degli Asburgo, che pure tradizionalmente nella storia austro-ungarica sopraffecero ogni considerazione degli interessi statali. Dal punto di vista dei veri e reali interessi dei popoli austro-ungarici assai difficile sarebbe, infatti, poter ragionevolmente dimostrare che quella politica aggressiva e sopraffattrice verso la Serbia tornasse utile, non fosse altro per il fatto ch'essa veniva a complicare d'un nuovo e spinosissimo problema i problemi interni in quel tempo già gravi della monarchia austro-ungarica e a creare ripercussioni pericolose sul mondo slavo. Del resto, con quale spirito personale d'ambizione e d'avidità di dominio l'imperatore Francesco Giuseppe perseguisse in generale tutta la politica di spinta e d'ingrandimento dell'Austria-Ungheria verso oriente, basti a provarlo il fatto che fin dall'epoca del Congresso di Berlino egli avrebbe voluto il possesso effettivo, e non già soltanto l'amministrazione, della Bosnia e dell'Erzegovina.

Ma, oltre che da questo, da un altro punto di vista ancora gli atteggiamenti e l'azione dell'Austria-Ungheria che precedettero immediatamente la guerra recente si riannodano strettamente alle tradizioni austro-ungariche: dal punto di vista, cioè, di quel sistema politico di trattamento dei vari popoli soggetti che poco fa abbiamo definito e che s'è visto aver costituito uno dei tratti fondamentali delle tradizioni del cessato Impero austro-ungarico: giacchè, quali si siano stati la portata ed il pericolo reale di quel moto d'attrazione dell'elemento jugoslavo verso la Serbia in cui l'Austria-Ungheria cercò la giustificazione della sua *nota* del 23 luglio 1914 preaccennata al governo serbo, certo è che a determinare quel moto contribuì, per non poco, il contegno tenuto dall'Austria stessa verso i suoi sudditi jugoslavi. Se questi furono, infatti, largamente favoriti dal governo austriaco nelle provincie italiane irredente in odio agli Italiani, essi furono durissimamente trattati nella Bosnia e nell'Erzegovina, furono abbandonati all'oppressione ed ai tentativi di annientamento della razza slava da parte dei Magiari nei paesi appartenenti alla Corona d'Ungheria. La politica della monarchia asburgica rispetto all'insieme dell'elemento jugoslavo fu, come ben disse Virginio Gayda, caratterizzata da un eterno ondeggiare « fra la concessione e la negazione, tra il favore e la baionetta »; in altri termini, fu nè più nè meno che la solita politica degli Asburgo, che abbiamo già tratteggiato. Ond'è che anche da questo terzo aspetto essenziale delle tradizioni austriache la guerra recente, considerata nelle sue origini prime, per quanto riguarda il cessato Impero austro-ungarico, si collega intimamente a quelle tradizioni.

Ma questo nesso tra le tradizioni storiche e le origini della guerra recente da parte degli Stati veramente e direttamente responsabili della guerra stessa, non meno che per l'Austria-Ungheria, si dà per la Germania.

La storia della formazione e della grandezza dell'Impero tedesco si raccoglie intorno a quel nocciolo e ad un tempo fattore massimo di esse che fu lo Stato prussiano, e la natura di questo Stato, alla sua volta, risponde intimamente e profondamente alla mentalità ed al carattere degli Hohenzollern.

Le espressioni di madama de Staël: « bisogna studiare il carattere di Federico II quando si vuol conoscere la Prussia », possono in generale applicarsi ai rapporti corsi tra la Prussia ed i suoi monarchi.

Ora, nella concezione che gli Hohenzollern ebbero dello Stato e del suo reggimento, due principi furono fondamentali: quelli del primato della forza militare e del potere autoritario del Principe. Certamente questi principi dello Stato prussiano nello svolgimento storico della Prussia dai tempi della Rivoluzione francese dell'89 alla guerra austro-prussiana del 1866 ebbero a subire urti e contrasti. All'opposto di ciò che avvenne in Austria, la Rivoluzione dell'89 e le vicende del periodo napoleonico suscitavano in tutta la Germania una fermentazione intellettuale, il cui effetto non fu solo la formazione del sentimento patriottico unitario tedesco, ma altresì una larga fioritura d'idee liberali e democratiche. Il progresso di queste idee in Germania fu, anzi, talmente rapido e così diffuso, che dopo Jena e le conseguenti umiliazioni prussiane noi vediamo la stessa Prussia, il regno degli Hohenzollern, sotto l'impulso di Stein e di altri, intraprendere un'opera d'interna rigenerazione ispirata appunto a concetti liberali, ed udiamo Hardenberg affermare: dei principi democratici in un governo monarchico parergli essere la formula appropriata allo spirito del tempo. Che, se l'azione di codeste idee s'arrestò più tardi nella monarchia prus-

stana, aggiogatasì dopo il 1815 alla politica reazionaria di Metternich, la propagazione di esse non andò perduta di tra il popolo tedesco, e bene si spiega l'acre irrosità con la quale Metternich nelle sue *Memorie* parla di Stein, attribuendo appunto in gran parte all'influenza di lui lo slancio rivoluzionario che nei tempi seguenti lo spirito pubblico prese generalmente in Germania. Le aspirazioni germaniche del 1848 e massimamente la rivoluzione berlinese, il Parlamento nazionale di Francoforte considerato nelle sue tendenze politiche, l'opposizione stessa nella seconda Camera prussiana alla politica di Bismarck, assunto nel 1862 da Guglielmo I al governo, sono tutti fatti consecutivi che si ricollegano alla propagazione di quelle idee. Ma da questi contrasti e da queste lotte il militarismo e l'autoritarismo monarchico prussiano uscirono, in ultima analisi, vittoriosi. Sul terreno militare, ognuno sa, infatti, come a Bismarck, con una resistenza violenta e con l'irregolare gestione del bilancio, riuscisse di vincere l'opposizione della Camera dei Deputati di Prussia alla riforma ed ai crediti militari fin che i successi delle armi prussiane e della sua politica gli procurarono una sanzione *post factum* dell'opera sua, e, sul terreno politico, è pur noto come tutto andasse a finire in quella costituzione del 1850, seguita alcuni anni dopo dall'organizzazione della Camera dei Signori per ordinanza regia, il cui valore quale freno effettivo al potere dei re di Prussia ci è significato abbastanza dal fatto che Federico Guglielmo IV, giurandola, riproclamò il principio ch'egli governava e che in Prussia conveniva che il re governasse, perchè era l'ordine di Dio.

Così, al momento stesso di divenire il creatore dell'unità germanica, lo Stato prussiano continuava a fondarsi sui due principi essenzialmente propri della concezione politica degli Hohenzollern che dicemmo: principi, i quali, in sostanza, altro non erano che una duplice espressione del concetto della forza.

Nè quei principi, nè il concetto fondamentale al quale essi erano informati, scomparvero, o s'indebolirono, nella grande opera di formazione e di fondazione dell'Impero germanico.

Quest'opera, in generale, ha dato luogo ad un'illusione storica, dalla quale solo dopo l'esperienza della guerra recente ci siamo riavuti. Essa più comunemente fu riguardata come una creazione, come anzi una delle massime creazioni dell'Europa liberale: talchè s'arrivò spesso a paragonarla alla fondazione, nelle sue origini e sopra tutto nei suoi mezzi così diversa, dell'unità italiana.

Quest'illusione si spiega col fatto che quell'opera fu considerata dal punto di vista del principio di nazionalità, del quale, pur trattandosi di un popolo nè oppresso, nè dominato da stranieri, rappresenta indubbiamente una vittoria, e non del modo in cui si compì e dei fondamenti sui quali sorse. Ora, quando la si consideri appunto da questo secondo aspetto, tale illusione svanisce come per incanto, e quell'opera ci appare ciò che realmente fu: una creazione della forza.

L'unità politica germanica, come opera combinata del trionfo del principio di nazionalità e del liberalismo, fu sepolta quel giorno in cui il re di Prussia rifiutò la corona offertagli dal Parlamento di Francoforte, e questo, vittima, del resto, per non poca parte dei suoi errori medesimi, finì miseramente.

Egli è che in Germania avvenne questo: che il genio indubbiamente

straordinario d'un uomo, il quale fu il vero creatore dell'unità tedesca, non come concezione prima ed astratta, s'intende, chè come tale l'idea unitaria sorse ancora ai tempi della Rivoluzione francese dell'89 e napoleonici, ma come realtà concreta, nella forma ch'essa effettivamente prese, s'impadronì della grande opera di formazione dell'Impero germanico, e quel genio, intimamente prussiano, e prima ancora prussiano che tedesco, d'accordo perfettamente col Principe a cui servì, trasportò in essa, insieme con il primato e con la direzione della Prussia, i principi sostanziali sui quali il vecchio regno prussiano si fondava. La potenza militare per cui l'Impero germanico principalmente sorse e l'autorità predominante ed assorbente della dinastia sotto i cui auspici esso sorse improntarono fondamentalmente di sè la grande costruzione storica portata a compimento da Bismarck, la quale perciò appunto, come poco fa dicemmo, non fu sostanzialmente che una creazione della forza.

L'uomo che *nel ferro e nel sangue* scorse fin da principio i soli mezzi di sciogliere il nodo gordiano dell'unità germanica, il discendente da una famiglia presso che interamente di soldati, l' *Junker*, che dal 1851 vestì in tutte le cerimonie ufficiali l'uniforme della *Landwehr* e che nella guerra del 1870-71, allorchè i primi obici tedeschi furono lanciati su Parigi, proruppe, al primo colpo, in un'esclamazione di gioia e contò i colpi al minuto (parliamo, come ognuno intende, di Bismarck) era così pieno di spirito militare egli stesso, che bene si spiega il suo culto per il Dio degli eserciti.

Certo, la larghezza delle sue vedute e quella fiera bramosia di dominio personale che gli fu propria lo portarono, a più riprese, durante e dopo la formazione dell'Impero germanico, ad aspri conflitti con l'autorità militare tedesca, e, nei suoi *Pensieri e Ricordi*, all'affermazione che alle autorità politiche dello Stato e non a quelle militari spettò il compito di contenere le influenze dello spirito guerresco dentro i limiti a cui ha legittimo diritto il bisogno di pace dei popoli; ma ciò non implica già da parte sua alcuna anche minima svalutazione della forza militare come potissimo *instrumentum regni*: bensì significa che quella forza egli voleva sottomessa ai suoi fini, alle sue concezioni politiche, per renderla più fruttuosa e più temibile. Del resto, quanto al prepotere stesso dell'elemento militare sull'elemento politico, è notevole che Bismarck, in massima disapprovandolo, giustifichi nei suoi *Pensieri e Ricordi* medesimi il fatto che lo Stato Maggiore tedesco nel 1867, nel 1875 ed anche dopo si lasciò trascinare a mettere in pericolo la pace, dicendo questo fatto una conseguenza dello spirito dell'istituzione e chiamando quello spirito necessario e tale ch'egli non avrebbe voluto farne a meno, giacchè da ciò s'intravedono le intime simpatie personali del grande statista prussiano per il militarismo pure attraverso la disapprovazione sua delle soverchie ingerenze politiche di esso.

In quanto poi al regime politico dell'Impero germanico, non ha bisogno d'essere ricordato com'esso non si trasformasse mai in un governo parlamentare; nè può illuderci, con le sue parvenze liberali e democratiche, l'adozione, rimontante, del resto, ancora alla costituzione della Confederazione della Germania del Nord, del suffragio universale nelle elezioni del Reichstag, poichè quel sistema di suffragio fu sopra tutto un mezzo voluto da Bismarck per rapidamente fondere tra di loro le popolazioni degli Stati tedeschi confederati, nell'intento supremo dell'unità germanica. *Non governo parla-*



mentare, fu una delle condizioni che Bismarck pose al principe ereditario Federico di Prussia per rimanere al costui servizio quando nel 1885, lo stato di salute di Guglielmo I destando seri timori, quel principe, che godeva fama di tendenze liberali, richiese il Gran Cancelliere delle di lui intenzioni circa tale permanenza: e la risposta, significante, con un gesto corrispondente della mano, « neppur da pensarci », con cui il futuro Federico III accettò le condizioni di Bismarck, è la miglior prova dello spirito politico che dalla vecchia monarchia prussiana si trasfuse nella Germania nuova.

Fondato essenzialmente sui principi caratteristicamente prussiani della ultrapotenza militare e dell'autoritarismo effettivo del Principe, formato e consolidato con un'arte politica, che, dove non s'informò ad un'astuzia senza scrupoli, s'inspirò anch'essa al concetto brutale della forza (i duri atteggiamenti verso la Francia nelle trattative che si conclusero nel trattato di Francoforte, i trattamenti fatti più generalmente alle popolazioni assoggettate, fossero gli Alzaziani ed i Lorenesi, pei quali Bismarck trovò le aspre parole: non essersi la Germania annessa le loro provincie per renderli felici, o i Danesi dello Schleswig, pei quali fu calpestata e poi d'accordo con l'Austria abrogata la clausola salvaguardatrice del trattato di Praga, i tentativi di germanizzazione dei sudditi polacchi bastano a provarlo), l'Impero germanico, allorchè, in ragione dello sviluppo sempre crescente della sua potenza nel mondo, fu preso da un sogno egemonico, è ben naturale che trasportasse in quel sogno lo spirito stesso che aveva presieduto alle sue origini e alla sua formazione.

Il sogno d'una futura grande Germania, d'una Germania prima nazione del mondo, aveva, per vero, radici lontane nell'immaginazione dei tedeschi. Basti ricordare, in proposito, ancora nella seconda metà del secolo decimottavo, le previsioni fantastiche e superbe del poeta Schubart; basti rammentare come quel patriottismo tedesco che uscì dalla *Dichiarazione francese dei diritti dell'uomo* e dalle dure vicende del periodo napoleonico elaborasse attraverso i grandi pensatori che la Germania allora ebbe il concetto d'una altissima missione storica del popolo tedesco, d'un individuo tedesco uomo ideale dell'avvenire e d'un popolo tedesco popolo per eccellenza, d'una Germania educatrice intellettuale del mondo e coscienza vivente dell'umanità. Ma quest'aspirazione egemonica, ch'ebbe allora il carattere d'un puro slancio d'intellettualismo, di quell'intellettualismo tedesco volgente all'astratto e all'universale, che ci ricorda l'ironica, ma profonda osservazione di madama de Staël: « colui che non s'occupa dell'universo in Germania non ha veramente nulla da fare », e fu insieme il primo impetuoso dischiudersi dell'anima d'un popolo giovane, affacciandosi all'avvenire, dopo i grandi successi del secolo scorso che portarono alla fondazione dell'Impero germanico, s'animò, appunto, di quegli impulsi e s'imbevve, a dir così, di quei principi, che avevano attinto nella realtà sì alti effetti, e sui quali il nuovo grandioso edificio della patria tedesca era praticamente sorto. Tutta una letteratura predicatrice della superiorità della razza tedesca, della predestinazione egemonica della Germania, e l'esaltazione pazzesca del pangermanismo, procedente di pari passo con la rapida e poderosa espansione coloniale del popolo tedesco, crebbero a dismisura il culto, l'adorazione della forza; ma quel culto, quell'adorazione, traevano, in fondo, l'ispirazione prima dal sentimento orgoglioso di quanto la Germania tra il 1848 ed il 1871 aveva saputo compiere e dalla

contemplazione ammirata e fanatica di ciò che la forza appunto vi aveva creato.

Certo, la gran mente di Bismarck scorse da lontano il pericolo che l'impulso irrefrenato e l'uso progressivo della forza potevano costituire per l'avvenire del popolo tedesco: e ciò ci spiega tanto i di lui primi atteggiamenti contrari alla colonizzazione germanica, quanto l'affermazione, nei di lui *Pensieri e Ricordi*, che l'interesse della Germania fosse di conservare la pace, con queste parole così piene di significato: « dovremmo sforzarci di attenuare mediante un uso leale e pacifico della nostra forza il malanimo che l'esser noi cresciuti a vera grande potenza ha provocato, per convincere il mondo che un'egemonia tedesca in Europa è più utile, più imparziale ed anche men dannosa all'altrui libertà che un'egemonia francese, russa od inglese »; ma può il genio persuadere, a sua posta, ad un popolo esaltato dall'opera compiuta che ciò che ha servito a creare quell'opera e su cui essa in sostanza riposa non può essere principio di nuove ed anche più smisurate fortune, e lo può, sopra tutto, di fronte ad un potere dinastico ch'esso stesso ha contribuito a mantenere arbitro dei destini della nazione?

Se il sommo statista tedesco potesse oggi, per un momento, rivivere e contemplare quanto è accaduto, io credo che sentirebbe tutta l'amarezza d'una verità profonda: della verità, cioè, che non la grandezza dei risultati ottenuti, ma la natura intima dei principi e dei mezzi sui quali quei risultati si fondano assicura a lungo la potenza delle Nazioni; e, per la ragione stessa, se un altro insigne politico, Camillo Cavour, potesse pur riaffacciarsi alla vita, egli, nonostante talune nostre delusioni presenti, sentirebbe tutta la compiacenza e tutto l'orgoglio di aver posto i fondamenti della nuova Italia su altri principi e su mezzi ben differenti.

Ad ogni modo, da quanto abbiamo detto risulta da sè, senza bisogno di particolari dimostrazioni, il legame profondo che la genesi della guerra recente, combattuta dai tedeschi in nome appunto d'un folle sogno egemonico, tutto materiato del concetto e del sentimento della forza, sotto gli auspici dell'autoritarismo degli Hohenzollern, ha con la tradizione pur della Germania, ha con lo spirito dominante, giunto negli ultimi tempi alla massima esaltazione ed al parossismo, della precedente storia germanica.

## II.

Ma, se le origini della guerra recente si collegano intimamente alle tradizioni storiche dei due Imperi Centrali, gli svolgimenti, e massimamente la soluzione della guerra stessa, si riannodano, alla loro volta, alle tradizioni delle grandi Potenze combattenti che rimasero vittoriose.

E, a cominciare dalla Francia, se il coraggio e lo slancio patriottico della sua difesa ci ricordano alcuna delle più nobili pagine del suo passato, il suo atteggiamento a guerra vinta — noi parliamo per la verità storica e nulla quindi dobbiamo tacere — ci riporta pur esso a quel passato, richiamandoci ad un fatto che troppo frequentemente si riscontra nella sua storia, ed è che, quando essa vince, l'impulso della sua vittoria tende facilmente ad oltrepassare i fini immediati e diretti raggiunti con la vittoria stessa, i limiti naturali di questa, e a generalizzarne, a universalizzarne il più possibile gli effetti ed i risultati.

La Francia, si voglia o no, per tradizione storica è una nazione di tendenze egemoniche.

Essa non può dimenticare d'essere stata, per non risalire più lontano ancora, la Francia di Luigi XIV, della Rivoluzione dell'89, di Napoleone I, di Napoleone III; ed il ricordo e lo spirito del suo lungo e preminente passato hanno lasciato attraverso le generazioni tracce indelebili nel suo popolo, hanno formato in questo una coscienza, nella quale, come trova alimento, all'occasione, il più puro e fervido patriottismo, così ha altresì radice salda e tenace un sentimento esagerato di orgoglio nazionale.

Anche nella fase democratica in cui è da non breve tempo entrata la Francia conserva questo fondo tradizionale ed ereditario: anzi si deve dire che l'aver essa ancora nella Rivoluzione dell'89 bandito ed universalizzato quei principi e quei diritti nei quali la democrazia moderna suol vedere le sue origini ha dato alla sua tendenza egemonica, al concetto che ha di sè stessa e della sua funzione storica il più largamente espansiva un fondamento ai suoi occhi più profondo e più legittimo, perchè in diretta ed immediata connessione ed armonia con lo spirito animatore della civiltà moderna. La valorizzazione dei principi e dell'essenza stessa di questa civiltà nel mondo sembra ad essa legarsi strettamente all'espansione della sua influenza: e ciò che in questo suo spirito v'ha di ambizione nazionale si confonde e s'immedesima, più o meno coscientemente, con questo concetto, con questa convinzione.

Così, subito dopo la guerra recente, la Francia è parsa impadronirsi ad un tratto di tutte le questioni europee, e voler creare in Europa un nuovo equilibrio, rispondente, appunto, al concetto della massima espansione ed affermazione della sua influenza.

Quest'influenza essa ha cercato, nel primo momento almeno, di spiegare dovunque, appoggiandosi specialmente su alcuni Stati nuovi e favorendone gl'interessi e gl'ingrandimenti, per attrarre quegli Stati il più possibile nella sua orbita. E così noi l'abbiamo veduta accarezzare più o meno scopertamente il sogno della confederazione danubiana, con l'intendimento evidente di legare quella vagheggiata confederazione a sè; e così, dall'Austria tedesca all'Adriatico, l'abbiamo veduta intromettersi in interessi, che, a ragione, non dovrebbero riguardarla, o che la riguardano solo relativamente.

Senza dubbio la preoccupazione d'una futura risurrezione della Germania spiega in non poca parte tale suo contegno. Se non che, anche rispetto alla Germania, la Francia parve soverchiamente animata da uno spirito di rivalsa, che vendicasse le umiliazioni del 1870-71, e riducesse il popolo tedesco ad un'impotenza superiore a quella che, date la forza numerica, la disciplina e la capacità di riorganizzarsi di esso, è nell'umana possibilità delle cose: spirito rispondente sempre, in fondo, alle tradizioni del suo orgoglio nazionale e del suo concetto di supremazia.

Ma, dove le tendenze tradizionali della Francia subito dopo la guerra si sono rivelate nel modo il più spiccato, fu rispetto all'Italia, giacchè, nei riguardi nostri, *mutatis mutandis*, il governo francese parve ripreso da quella concezione di rapporti che prevalse nella Francia durante tanta parte della storia del nostro Risorgimento e continuò a lungo pure nei tempi posteriori.

Quella concezione, che, mentre l'Italia si faceva (1), arrivò in illustri

(1) Ed anche fatta l'Italia, anzi in tempi a noi relativamente prossimi

francesi, d'opinioni politiche e sociali differentissime, (Thiers, Proudhon, Lamartine) alla condanna della nostra unità, a considerare la costituzione di questa come un danno ed una diminuzione della Francia, anche nello stesso Napoleone III, il cui carattere pieno di contrasti è un non facile problema psicologico, s'inspirò all'idea d'una Italia aiutata a risorgere fino ad un certo punto, e rientrante, ad ogni modo, nella sfera della politica e degl'interessi francesi, come un satellite che graviti intorno al suo pianeta.

Gli avvenimenti, per forza di cose e per virtù nostra, oltrepassarono e sconvolsero i disegni napoleonici; ma, costituitasi l'unità d'Italia con Roma capitale e caduto Napoleone III, la Francia continuò, in fondo, a guardarci con l'occhio di prima, praticando dopo il 1870 una politica, che Francesco Crispi efficacemente definì « di dispetti e di risentimenti ».

Certo, sui nostri rapporti con la Francia influi per un periodo di tempo lunghissimo il fatto d'aver noi preso parte alla Triplice Alleanza; ma non fu la Francia stessa a spingerci, con i suoi atteggiamenti, a quel passo, e non fu la Francia pure, che, traendo dalla nostra partecipazione alla Triplice nuovi motivi per confermarsi in quegli atteggiamenti medesimi, ci costrinse a rimanere nella Triplice anche quando di più in più s'indebolì l'interesse nostro di parteciparvi?

Egli è che, come durante il nostro Risorgimento la creazione d'una nuova Italia fu considerata, da non poca parte dell'opinione pubblica francese, con i criteri ostili o limitatamente favorevoli che dicemmo e da un punto di vista che, anche nelle disposizioni d'animo migliori, ci poneva in uno stato d'inferiorità, così dopo il compimento dell'unità italiana i progressi della nostra vita nazionale non eccitarono generalmente in Francia sentimenti gran fatto diversi, e sopra tutto non modificarono il concetto, per cui i più dei francesi, e massimamente la Francia ufficiale, continuarono a vedere nei nostri interessi una menomazione, o una subordinazione e dipendenza necessaria degli interessi loro.

Giovanni Bovio, il quale apparteneva pure a quei partiti democratici che si mostrarono sempre caldi per la fratellanza delle nazioni latine, a proposito dei dolorosi fatti di Marsiglia del giugno 1881, non poteva a meno egli stesso di dire in pubblica Camera dei Deputati: « Quello che a me preme di sapere può diventare una delle tesi più difficili nella vita internazionale dei popoli: per quale forza occulta avviene che la Francia, la quale dalle proprie istorie può e deve desumere cagioni evidenti di amicizia per l'Italia, spia animosamente le occasioni di recare all'Italia pubblici segni d'umiliazione, senza accorgersi di due chiari fenomeni: che l'andare dell'Italia è fatale....., e che i danni passeggeri d'Italia tornano lutti durevoli alla Francia? »

La *forza occulta* che il Bovio ricercava era appunto, in sostanza, quel tradizionale spirito egemonico, che la Francia derivava dall'insieme della sua storia medesima, che le si era connaturato per lunga abitudine di predominio materiale e morale sulle sorti d'Europa, e d'influenza, in particolare, al di

— possiamo aggiungere — poichè nel marzo 1897, alla Camera francese, il deputato Giulio Delafosse, tra gli applausi della Destra, accusava ancora l'Impero d'aver commesso l'inescusabile, irreparabile errore d'aver fatto, a detta sua, l'unità italiana e d'aver lasciato fare l'unità germanica.

qua delle Alpi, onde quelle stesse ragioni evidenti d'amicizia per l'Italia che al Bovio pareva la Francia dovesse desumere dalle di lei storie si traducevano fondamentalmente in ragioni di superiorità per essa e d'inferiorità per noi.

Ed è appunto quella *forza occulta medesima*, che, di fronte allo spettacolo d'una terza Italia, non più da unificare, non più solamente unificata e divenuta elemento importante della vita europea, ma vittoriosa, ma debellatrice d'uno dei più potenti Imperi del mondo, ma fattore decisivo della grande guerra recente, ma affermatasi nella realtà Potenza di prim'ordine, parve, subito dopo finite le ostilità, rinascere dal suo fondo e cercar di limitare da parte del governo francese i risultati presenti e gli effetti avvenire della nostra vittoria.

Ora, si ammetta pure che sul contegno della Francia ufficiale, giustamente ansiosa di assicurare, in quel momento, i suoi vitali interessi e di cogliere il frutto della vittoria, influissero i riguardi verso chi nella Conferenza di Parigi più poteva; ma rimane sempre in quel contegno, per rispetto all'Italia, qualche cosa, che neanche codesti riguardi giustificano abbastanza, e che torna, appunto, naturalmente a quella vecchia e tradizionale concezione dei rapporti italo-francesi che s'è detta.

Certamente, da qualche tempo gli atteggiamenti della Francia ufficiale — a non parlare di quella corrente d'uomini politici che s'orientò verso di noi fin da principio — paiono mutati, ed uno spirito nuovo, che noi fervidamente auguriamo si sovrapponga per sempre allo spirito delle vecchie tradizioni, sembra animare le relazioni nostre col governo di Parigi; ma, ad ogni modo, poichè qui siamo sul terreno storico, ch'è il terreno della realtà e non dei sentimentalismi internazionali, non abbiamo potuto e non possiamo far a meno di notare quel ricorso degli istinti tradizionali della Francia di fronte all'Italia medesima, che nella guerra ultima alla sorella latina tanto e così valido aiuto recò, subito dopo una vittoria nata dal sangue sparso in comune.

L'influsso delle tradizioni sulla guerra e sulla pace recenti si riscontra, del resto, pur chiarissimamente rispetto all'Inghilterra: anzi si può dire, senz'altro, che la funzione esercitata nell'ultimo grande conflitto dall'Impero britannico risponda, in fondo, alla natura ed al carattere della funzione storica dall'Inghilterra esercitata costantemente, anche per lo passato.

Questa funzione storica fu duplice: cioè, da un lato, fu d'impedire ed arrestare l'egemonia di altri Stati in Europa, nell'interesse stesso della potenza inglese, e, dall'altro, di eliminare gli Stati concorrenti al dominio dei mari, e, abbattendoli, di consolidare per l'Inghilterra medesima quel dominio ed ampliare i possessi coloniali britannici.

Tutte le lotte durate dall'Inghilterra contro Filippo II di Spagna, contro Luigi XIV, e poi contro la Rivoluzione francese dell'89 e contro Napoleone I, adempirono, evidentemente, la prima parte di quella funzione, come tutte le lotte inglesi contro l'Olanda e la Francia nei secoli decimosettimo e decimottavo adempirono la seconda.

Se non che nella guerra ultima contro la Germania accadde questo: che i due aspetti, a dir così, di quella funzione vennero a fondersi, a riunirsi, per la ragione che la Germania mirava contemporaneamente ad una duplice egemonia: all'egemonia continentale europea e all'egemonia marittima e coloniale extraeuropea: o, meglio, attraverso il conseguimento della prima

egemonia mirava a conseguire pur la seconda: per il che l'Impero britannico dovette difendere l'uno e l'altro suo interesse insieme, cioè si trovò, appunto, a compiere simultaneamente le due parti di quella sua funzione storica tradizionale.

E, dato questo, non deve sorprenderci altresì quel suo mercantilismo, che ci si è rivelato intero al momento della conclusione della pace vittoriosa: d'una pace, che, pei massimi vantaggi dall'Inghilterra conseguiti in confronto di altri Stati, può dirsi per eccellenza la pace britannica. La prima parte, infatti, della funzione compiuta dall'Inghilterra nella guerra recente, in armonia con la tradizione storica britannica, se, pel suo movente più largo ed universale, (in quanto che l'impedire l'egemonia d'un altro Stato in Europa, mentre tornava alla difesa sostanziale degli interessi inglesi, tornava pure alla difesa della libertà dell'Europa) fin che la guerra durava veniva in certo modo a coprire e a nascondere i fini più egoisticamente e direttamente interessati della lotta intrapresa dall'Impero britannico contro la Germania, a guerra finita e vinta doveva necessariamente passare in seconda linea, anzi estinguersi, pel fatto stesso ch'essa aveva raggiunto interamente il suo scopo con la vittoria ottenuta, con l'allontanamento del pericolo dell'egemonia germanica conseguente alla disfatta tedesca. Ma, dopo, appunto, la fine vittoriosa della guerra, doveva, per contro, emergere ed affermarsi in tutta la sua interezza la seconda parte di quella funzione, di quel compito, connesso alla tradizione britannica, come ragione, non già negativa, ma positiva della vittoria.

Del resto, quel duplice movente, quel duplice impulso alla lotta anti-germanica, in tutto consoni al tradizionale spirito inglese, un diligente osservatore avrebbe potuto scorgere fin dagli inizi di quella lotta medesima da certi fatti pieni di significato. Basti, fra questi, il fatto che, al principio della guerra, davanti agli uffici del *Board of Trade* e del Ministero dell'Interno, una folla compatta, per giorni e giorni, per ore ed ore, s'accalcava e tumultuava per avere informazioni sul modo con cui meglio raggiungere e più prontamente conquistare i mercati tedeschi d'ogni angolo del mondo.

L'anima tradizionale della vecchia Inghilterra non tardava, dunque, a manifestarsi anche in questo suo aspetto fondamentalmente caratteristico.

Con la Francia e con l'Inghilterra, a non parlare della Russia, travolta nel vortice d'una rivoluzione che la mise fuori degli Stati combattenti contro gli Imperi centrali, ultima a scendere in campo tra le grandi Potenze europee fu l'Italia; ed essa pure nel far ciò ubbidì a degli impulsi che si riconnettono il più direttamente alle sue tradizioni.

E queste tradizioni sono una tradizione recente ed una antica. La tradizione recente è quella del nostro Risorgimento, per cui l'Italia era, a dir così, moralmente impegnata a cogliere ogni possibile occasione di compiere la sua unità, di rivendicare i territori nazionalmente suoi, sui quali pesava in tutta la sua durezza il giogo austriaco, liberando da tale giogo i suoi figli, e, dati lo spirito ed i principi liberali pei quali risorse a nazione, non poteva, non che farsi complice, pur essere spettatrice passiva del trionfo d'un despotismo politico-militare che di quello spirito e di quei principi era la negazione. E la tradizione antica è in quel sentimento profondo del diritto che l'anima italiana ritiene quale eredità di Roma madre, e che nessuna forza di vicende storiche riuscì mai ad estinguere in essa.

Non attentavano i nuovi barbari ai fondamenti supremi, all'essenza del diritto, in nome d'una brutale religione della forza, ricresciuta tra il progresso e gli splendori della civiltà moderna? Ebbene; il posto dell'Italia doveva necessariamente essere e fu contro di essi, per un impulso irresistibile, scaturiente dal fondo stesso delle nostre tradizioni recenti ed antiche, e per l'intima sua natura medesima superiore ad ogni calcolo di probabilità, di rischi e di pericoli.

E fu quell'impulso, derivante dalle profondità della nostra storia e della nostra anima nazionale, che non solo ci trasse alla guerra, ma ci sostenne nei momenti più dolorosi e più difficili di essa, ci portò a distruggere nell'Impero austro-ungarico l'eterno nemico nostro, e diede a tutto l'insieme degli atteggiamenti dell'Italia una purezza ideale, che, al di fuori del Belgio, nessun altro Stato combattente può vantare.

Dalla contenenza e dai limiti dell'argomento nostro, ossia dell'azione delle tradizioni storiche dei grandi Stati combattenti sulla guerra e sulla pace recenti, paiono naturalmente uscire i due potenti Stati extraeuropei che avemmo alleati contro gli Imperi centrali: il Giappone e gli Stati Uniti di America.

A prima vista, nessun legame, infatti, sembra intercorrere fra l'azione di questi due Stati nella guerra ultima e le tradizioni loro: anzi, per riguardo agli Stati Uniti, il loro intervento stesso nelle cose d'Europa pare in antitesi con la loro tradizione, consacrata da una famosa dottrina.

Ma, ci sono tradizioni vecchie, e tradizioni recenti; ci sono tendenze ed indirizzi che si radicano nella vita secolare dei popoli e degli Stati, e tendenze ed indirizzi di formazione assai più prossima, che, per essere tali, non agiscono però meno come fattori della storia, e, ad ogni modo, segnano un cammino su cui dati Stati hanno mosso già da tempo i primi passi, e s'intuisce e si comprende non difficilmente che, se forze assolutamente contrarie non lo impediranno loro, ne muoveranno altri e maggiori. Se così non fosse, la storia umana, ch'è insieme un fatto ed un continuo farsi, non elaborerebbe nel suo seno forze ed impulsi nuovi.

Ora, per ciò che concerne il Giappone, è evidente il legame che connette il suo intervento nella guerra contro la Germania a quella sua politica di espansione nella Cina, la quale conta già una storia segnata da due guerre importanti, la guerra sino-giapponese del 1894-95 e la guerra russo-giapponese del 1904-1905, ed ha preso via via la continuità e la stabilità d'un indirizzo, che oramai può dirsi, o presso che dirsi, tradizionale. Fu, infatti, la penetrazione tedesca nello Sciantung, sfruttata dapprima abilmente a suo profitto dal commercio giapponese, ma poi, per nuove convenzioni e misure restrittive della Germania, divenuta mal propizia alla libertà di quel commercio stesso ed agli interessi nipponici, il massimo stimolo pel Giappone — alleato, del resto, in virtù d'un trattato, che fu rinnovato nel 1911, con l'Inghilterra — a prender le armi contro la Germania, cogliendo nella guerra europea l'occasione fortunata di sopprimere nell'Estremo Oriente, e più propriamente nel territorio cinese, una rivale potentemente attiva e tenace: e l'intimazione, ch'era nell'*ultimatum* giapponese dell'agosto 1914 al governo germanico, di rimettere nel termine massimo del 15 settembre di quell'anno alle autorità dell'Impero del Sol Levante, senza condizioni di compenso, il protettorato di Kiao-ceu perchè fosse possibile restituirlo alla Cina, non con-

teneva in quest'ultima semiriserva, per ciò che riguardava e riguarda i reali intendimenti del Giappone, a giudicarne almeno dagli effetti che fin qui si sono veduti, se non una menzogna diplomatica. L'attività, per non dir l'impeto, con cui il Giappone, a prezzo di sanguinose perdite, spinse la guerra contro la Germania fin che si trattò di soppiantar questa nello Sciantung è, d'altra parte, la miglior prova dei fini essenziali dell'intervento giapponese, coordinati, appunto, a quell'indirizzo oramai tradizionale, o poco meno, della politica nipponica verso la Cina, che s'è detto.

Da ragioni più complesse scaturì invece l'intervento degli Stati Uniti d'America.

Come dicemmo più addietro, tale intervento sembra in assoluta contraddizione con le tradizioni degli Stati Uniti. Ma, d'altra parte, chi abbia seguito diligentemente i procedimenti anteriori degli Stati dell'Unione nord-americana non può a meno di domandarsi se quell'intervento non fosse una ulteriore e certamente avanzata fase di sviluppo dell'atteggiamento per cui i detti Stati, i quali vissero a lungo esclusivamente di sè medesimi, lanciando tutt'al più cupidi sguardi sui possedimenti inglesi contermini, dopo la guerra con la Spagna cominciarono ad acquistare domini coloniali, presero parte alla Conferenza dell'Aja e alla lotta contro i Boxers, vennero, cioè, a mettersi, in un modo o in un altro, a contatto con le Potenze europee.

Un filo legherebbe, in altri termini, anche l'intervento degli Stati Uniti nella guerra ultima ad una tendenza preesistente, della quale, d'altronde, l'enorme espansione commerciale stessa dell'Unione nord-americana e la vastità degli interessi con essa necessariamente creatasi bastano a dare la ragione, almeno essenziale.

Questa tendenza, avente, come già accennammo, contro di sè una vecchia dottrina, è ben naturale che susciti negli Stati Uniti fieri contrasti ed avversioni tenaci. C'è, anzi, una reazione, che sembra oramai vittoriosa, contro di essa. Ma, ad ogni modo, non si può negare a quella tendenza un influsso sugli avvenimenti recenti. E la circostanza stessa che possa essersi perfino discusso della convenienza per gli Stati Uniti di assumere mandati su territori finora appartenenti all'Impero Ottomano, le cui sorti rappresentano un capitale interesse europeo, anche che questa questione dei mandati sia stata risolta negativamente, è un indice del cammino che in una parte considerevole dell'opinione pubblica nord-americana, e sopra tutto nelle sfere dirigenti, quella tendenza aveva fatto.

Ma, oltre a questo e assai più di questo, c'è un altro aspetto sotto il quale l'intervento americano nella guerra recente si riattacca a qualche cosa che precede la guerra stessa, che non origina da essa, che, anzi, riflette in sè un proprio e vero spirito tradizionale.

Esaminando il contegno del governo degli Stati Uniti, e più precisamente di chi lo presiede, vi si vedono riprodotti i caratteri più singolarmente tipici della storia del grande popolo nord-americano: cioè l'impulso idealistico e l'impulso mercantile, insieme confusi. Sono questi, del resto, i due impulsi, per dir così, primi dell'anima anglo-sassone, che negli Stati Uniti poté svilupparsi sciolta da ogni freno, in tutta la sua libertà. L'avversione al despotismo d'ogni fatta ed al militarismo è in tutta la storia dell'attuale Confederazione nord-americana, a risalire alle origini ed al primo costituirsi di questa, mentre lo spirito affaristico è la molla stessa della moderna potenza



degli Stati Uniti, nei quali lo sviluppo capitalistico prese proporzioni enormi, si da investire la vita dello Stato medesimo.

Ora, da questa duplice sorgente scaturiscono naturalmente, da un lato, i famosi principi di Wilson, e, dall'altro, il contegno di Wilson, e proviene altresì il contrasto dei primi col secondo: contrasto, nel quale l'elemento meno nobilmente umano ha sopraffatto, come non di rado avviene, l'elemento umanamente più elevato, e la terra ha sconfitto il cielo. E, dicendo questo, non intendiamo — Dio ce ne guardi! — di mettere avanti una scusa, ma di dare una spiegazione storica dei fatti avvenuti.

Nè basta. Chi osservi la fenomenale ignoranza con la quale nelle sfere dirigenti nord-americane sono giudicate le cose nostre, e la cecità, per la quale un popolo semicivile e in maggioranza devoto fino a ieri agli Absburgo è divenuto agli occhi di chi governa gli Stati Uniti poco meno che il portabandiera del diritto e della civiltà in confronto di quest'Italia che del diritto è madre e della civiltà è antichissima maestra e che alla guerra ha dato tutte le sue forze e tutta la sua lealtà, non può a meno di non vedere in quell'ignoranza ed in quella cecità l'effetto storico di quel principio e di quella lunga consuetudine di separazione tra gli Stati Uniti e l'Europa, per cui l'Atlantico parve chiudere i suoi gorgi profondi su tanta parte, e non certamente la meno gloriosa, dei fatti e degli svolgimenti del moderno mondo europeo.

Qui pure, in altri termini, è una conseguenza di principi e di consuetudini tradizionali che s'affaccia.

### III.

Quanto siamo venuti via via dicendo dell'influsso delle tradizioni storiche vecchie ed in formazione sulla grande guerra recente e sulla pace da poco conclusa ci permette di stabilire chiaramente gli effetti che da quell'influsso derivarono.

Per ciò che riguarda gl'Imperi centrali, quell'influsso risale all'origine stessa della guerra, di cui illumina le ragioni più essenziali e profonde, e, relativamente agli altri grandi Stati combattenti, ci spiega per non poco gli andamenti e sopra tutto i risultati finali della guerra medesima.

Ed in quest'ultima parte si viene a comprendere quanto lo spirito e le tendenze tradizionali dominanti nei principali Stati abbiano in varie forme reagito sulle forze più pure che nella guerra operarono, sull'elemento, a dir così, ideale dei principi ai quali la guerra parve fondamentalmente ispirarsi e dei fini supremi di giustizia e di diritto ch'essa parve sopra ogni cosa proporsi.

Quei fini fino a che punto furono raggiunti ed assicurati per l'avvenire? O, meglio, fino a che punto sono ancora minacciati dalla persistenza o dal ricorso del vecchio spirito delle Nazioni?

Arduo è dare una risposta; ma certo è che per assicurare in futuro il loro trionfo non basta aver fondato la Lega delle Nazioni, fragile congegno che già minaccia di spezzarsi, ma bisogna, per prima cosa, fortificare nei principi ad essi corrispondenti l'anima stessa delle Nazioni.

Questo, non altro, è il fondamento vero di quei rinnovamenti sociali orientati verso l'eterno ideale umano del diritto e della giustizia, che troppa

gente, inesperta della storia e delle sue leggi, ha creduto e forse ancora crede possano scaturire siam per dire automaticamente dalla guerra ultima e dalla sua soluzione.

E porre solidamente questo fondamento è compito massimamente dei giovani, d'ogni nazione. Ad essi, sopra tutto, spetta purificare ed elevare la vita della società civile, creando così l'ambiente storico, nel quale il regno della giustizia e del diritto diventi per davvero un fatto reale e durevole fra le genti. E la gioventù d'Italia, che ci ha condotti a Vittorio Veneto, sarà certamente la prima nell'adempimento di questo altissimo compito, per un miglior avvenire del mondo e della civiltà.

**Prof. AGOSTINO ROSSI.**